

tradizionalmente assegnato, dando particolare rilievo ai debiti che il suo linguaggio ha contratto nei confronti della poesia toscana quattrocentesca, e contribuendo così in modo determinante a definire il carattere atipico del petrarchismo michelangiolesco, estraneo ai processi di identificazione del bembismo e disposto più alla contaminazione che alla selezione. La contaminazione dantesca è la più rilevante, ma il dantismo è un elemento costruttivo, non strutturante (concettuale, non metodologico) che si situa accanto agli altri, consentendo allo scrittore una libertà sperimentale che è meta-accademica, in cui la violazione della norma non è segno di selvatichezza o di *naïveté* ma spinta ad una sintesi più complessa di quella cui la norma presumeva di presiedere. Una manifestazione di rinascimentale libertà, quella di Michelangiolo, che getta un ponte dalle forme quattrocentesche alle ricerche tardo-cinquecentesche del petrarchismo spirituale. Cade così la vecchia questione della marginalità dell'esperienza poetica michelangiolesca rispetto alla attività figurativa e cade l'immagine di un Michelangiolo scrittore dilettante, «abusivo della patrie lettere», i cui limiti «appaiono invece come i limiti di un grande scrittore, che di tanto si leva sull'*aurea mediocritas* dei rimatori suoi contemporanei di quanto affonda le radici in una illustre tradizione artistica e civile».

Al saggio maggiore fanno da contrafforti due scritti, *Il petrarchismo di Michelangiolo e la tradizione lirica toscana* e *Le varianti e il linguaggio di Michelangiolo poeta*, dei quali il primo tende alla definizione esterna, comparativa, differenziale, del sistema linguistico di Michelangiolo facendo muovere attorno ai testi una fitta serie di riscontri, alla ricerca dei materiali che vengono accolti e di quelli che vengono espulsi dall'organismo poetico dello scrittore. Il secondo, nato nel vivo del lavoro editoriale, osserva dall'interno i testi stessi, nel loro tracciato evolutivo, con acuta sensibilità variantistica, fornendo una protezione dinamica di quell'organismo nel suo costituirsi ed un catalogo dei procedimenti verbali dello scrittore che tendono al potenziamento del carattere simbolico del linguaggio e all'estrema concentrazione sintattica.

Laterale a quest'ultimo è il saggio sulle varianti introdotte da Michelangiolo il Giovane nell'edizione *princeps* (1623) delle *Rime*, ove l'esame variantistico in negativo degli emendamenti introdotti dal nipote-editore (soprattutto con intento di illeggiadramento) viene a confermare, nelle fratture che produce, l'organicità di quel linguaggio anche quando esso esibisce soluzioni non accettabili dalla normativa accademica.

Il volume riprende inoltre, utilmente, la nota filologica dell'edizione critica ed offre una raccolta di postille che documentano il dialogo critico succeduto all'apparizione dell'edizione stessa.

Importanti sono i due contributi finali. Il primo dei quali, *La fortuna di Michelangiolo scrittore nelle edizioni e nei giudizi critici*, è una vera e pro-

pria sintesi della vicenda della critica michelangiolesca e costituisce il diagramma storico indispensabile per comprendere il senso e l'entità dell'operazione di recupero eseguita dal Girardi. Chiarimenti di rilievo vengono qui forniti sulla posizione del Berni e del Varchi, sul formarsi del mito romantico di Michelangiolo e sulla tenace sopravvivenza di esso fino alla demitizzazione (ed emarginazione, come ben sottolinea il saggista) operata da Croce, e alla «riduzione» bernesca attuata (in un saggio peraltro occasionale e parziale) da Contini. Con le pagine finali di questo saggio la storia della critica si salda con l'interpretazione, rinviando alle *Conclusioni sulla poesia di Michelangiolo* che sigillano il volume, punto d'arrivo di una lunga indagine che ha raggiunto lo scopo di restituire Michelangiolo alla storia della letteratura, individuando la comune disposizione «poetica» che presiede alle molteplici manifestazioni dell'artista Michelangiolo, e nello stesso tempo definendo, storicamente, la specificità dell'esperienza linguistica di lui con un acquisto e una chiarificazione che si traducono in incremento della consapevolezza culturale con cui ci è possibile, oggi, guardare all'opera tutta del maestro del Rinascimento italiano.

CLAUDIO SCARPATI

T. WLISSICS, *Galilei critico letterario*, Longo ed., Ravenna 1974. Un volume di pp. 217.

Il volume raccoglie tre studi sul Galilei lettore del Tasso, già apparsi in «Studi tassiani» (XXI), «Aevum» (XLVI) e «Studi secenteschi» (XIII). La rilettura continuata ne conferma il carattere unitario.

Il testo in esame sono le *Considerazioni al Tasso*, circa la composizione delle quali il WLISSICS, vagliate le diverse proposte e congetture, riprende l'ipotesi (già avanzata dal Favaro) di una «genesì progressiva» — in quanto che il Galilei sarebbe stato «lettore costante» e «postillatore saltuario» del Tasso (e dell'Ariosto) — ipotesi che «parrebbe corroborata anche dai dislivelli interni» delle *Considerazioni* stesse. L'analisi del «metodo» e dei motivi della critica galileiana, dimostra come questa, per quanto irriverente e ingiusta, si situò peraltro al di sopra del livello medio della grande polemica fra gli ammiratori dei due poeti, e ciò concorre a spiegarne il successo.

A comprovare la puntualità delle critiche del Galilei il WLISSICS sottolinea anzi, sviluppando uno spunto del Della Terza, la coincidenza fra molte di quelle censure e le «correzioni» che il Tasso apportò al suo poema componendo la *Conquistata*. Tali coincidenze, che è impossibile at-

tribuire ad una conoscenza da parte del Tasso delle critiche galileiane, sono dovute, in sostanza, ad un movimento generale di convergenza fra la poetica dell'ultimo Tasso e la poetica e il gusto dei suoi censori, anche se, precisa il Wlassics, « partiti da premesse estetiche in parte (e talvolta sostanzialmente) diverse »: in altre parole, « le "correzioni" del Tasso coincidono con le critiche del Galilei nella misura in cui le *Correzioni* coincidono con le critiche che Torquato conobbe ed ebbe presente durante l'elaborazione della *Conquistata* ». Il problema è, tuttavia, se la *Conquistata* sia semplicemente il « rifacimento » della *Liberata*, o non piuttosto un « altro » poema, autonomo rispetto al primo e che come tale richieda di essere letto e situato. Per il Wlassics « rimane acquisito che l'elaborazione della *Gerusalemme* poggia su una involuzione della poetica tassiana »: tale, come è noto, è il giudizio, si direbbe inappellabile, della tradizione critica italiana, dal De Sanctis al Sapegno (« pietosa fatica del letterato... »), dal Getto al Sozzi, anche se in questi ultimi con una più sicura percezione e dichiarazione delle ragioni non soltanto psicologiche, ma soprattutto poetologiche, del cosiddetto rifacimento. Laddove il Cecchi non vi aveva scorto se non il segno di un'umiliazione intellettuale e morale, e « miasmi » manicomiali. Non è questo il luogo dove discutere la questione e motivare la proposta di rilettura della *Conquistata* come prodotto di un'altra poetica e di un'altra civiltà letteraria, ma penso che, anche senza accogliere alla lettera il suo giudizio sulle *Considerazioni* come « pasquinata » (*kommentarförmiges Pasquill*), troppo scarsa attenzione si continui a prestare alla fondamentale revisione critica di Ulrich Leo. La frattura tra i due poemi va ben oltre la volontà « coartata » dell'autore. E questa idea della « frattura » mi sembra di scorgere appunto in una suggestiva proposta del Della Terza: « Since it would be an error to read the *Liberata* and the *Conquistata* as a continuous poem born of one mythical drive, let us propose for the two poems the graphic image of a broken line... ». Dopo avere, nel secondo studio, definiti i limiti della critica galileiana, il Wlassics passa, nella terza parte, ad esaminarne partitamente gli spunti più validi. Una particolare attenzione ci sembra meriti, qui, la critica del Galilei alle incongruenze narrative e alla pretesa ispirazione antinarrativa del Tasso. Anche questo doveva diventare, come è noto, un luogo comune della critica tassiana, anche se più sovente mutato di segno e assunto a connotare il tono fondamentalmente lirico del maggior poema. Come sappiamo forse meglio oggi, si dà tuttavia una logica narrativa che non coincide con la logica causale a cui appaiono essenzialmente ispirate le critiche del Galilei (e di quanti gli hanno poi fatto eco). Le « leggi » a cui si appellava il Galilei son quelle della causalità naturale e della coerenza psicologica, secondo modelli affatto estranei ed eterogenei non che all'ispirazione e alla cultura del Tasso, alle leggi interne del genere narrativo.

Queste « leggi », e non una qualsiasi ed ipotetica legalità naturale (comunque non meno astratta di quelle) costituiscono l'unico criterio possibile di accertamento delle eventuali aporie del racconto. Il quale, nel Tasso, è bensì contesto di elementi lirici, melodrammatici, retorici, madrigaleschi, moralistici, ecc., ma come ci insegna l'esperienza del romanzo moderno — e tale è già la *Liberata* — questa pluralità di registri, disarmonica in senso negativo solo se commisurata ad un'ideologia obsoleta dell'arte come *armonia*, forma il dato basilare della narrativa moderna all'interno della quale la pura funzione narrativa è soltanto una delle componenti — e non sempre la funzione privilegiata.

Perciò utile è senza subbio la rilettura delle *Considerazioni*, soprattutto se condotta con l'attenzione e il rigore che vi ha messo il Wlassics, ma non crediamo che esse possano offrire materia per il discorso critico attuale perché, a guardar bene, tributarie di una concezione tuttavia accademica, anche se, come aveva già rilevato il Varese, permeata di istanze razionalistiche (« vorrebbe veder la poesia quasi dedotta da una premessa e secondo una coerenza discorsiva »), della poesia e della letteratura.

LUIGI DERLA

S. ZOLI, *La Cina e l'età dell'illuminismo in Italia*, Pàtron, Bologna 1974. Un volume di pp. 300.

Preceduto da parecchi studi (cfr. « Aevum », XLIX (1975), pp. 409-410) su aspetti particolari del vasto dibattito sulla Cina che, preannunciato dalle prime cronache di viaggiatori cinquecenteschi, incrementato poi dalle relazioni dei missionari cattolici, coinvolge l'Europa colta settecentesca intrecciandosi strettamente con la « crisi della coscienza europea », questo nuovo libro dello Zoli fornisce un panorama storico della questione che, sebbene limitato alla cultura italiana, non manca di riprenderne, con sicura competenza, i molteplici nessi con la sinologia e la sinofilia internazionali. In questo senso il volume di Sergio Zoli trova posto accanto alle sintesi, ormai numerose, di studiosi stranieri che di quel capitolo centrale della storia ideologica dell'Europa illuministica hanno lungamente indagato ora le implicazioni culturali, ora, più semplicemente, gli aspetti attinenti alla storia del costume (sinomania), del gusto estetico, delle idee politiche, ecc.

Diremo subito che a nostro avviso il limite di questo genere di ricerche consiste nel sussumerne le risultanze in una nozione preconstituita della cultura che forma l'oggetto dell'indagine, se non addirittura nell'immagine che quella cultura aveva modellato di se stessa (come accade tuttora nel caso dell'illuminismo), sicché mentre esse sembrano